

LA VITA DI PRIMA

COLETTE MCBETH

LA VITA DI PRIMA

PIEMME

Titolo originale: *The Life I Left Behind*
Copyright © 2015 Colette McBeth

First published in the English language by Headline Publishing Group Limited, UK

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi somiglianza con eventi o persone, vive o scomparse, è del tutto casuale.

Traduzione di Elena Cantoni e Rachele Salerno per Studio Editoriale Littera
Traduzione di Emanuela Cervini

Realizzazione editoriale: *Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)*

ISBN 978-88-566-6177-4

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

A Liz e Danny, con affetto

Siedi. Con la tua vita saziati.

DEREK WALCOTT, *Amore dopo amore*

Prologo

Ottobre 1987

A colpirlo è innanzitutto il freddo. Di solito, quando rientra dal giardino, sulla soglia viene sempre accolto da un'ondata di calore. Come ritrovarsi all'improvviso in un bozzolo di tiepida bambagia. Un bozzolo che ora manca. È la sua prima delusione. Tra l'interno e l'esterno c'è la stessa temperatura, o una differenza così lieve da risultare impercettibile. Di certo non basta a scongelargli le dita, rosse come carne cruda. Inspira. Troppo tardi per pranzare? L'orologio della cucina glielo conferma: sono le tre passate. Un po' di brodo di pollo della mamma non sarebbe male, magari con un bel pezzo di quel pane che hanno preparato insieme il giorno prima, su cui spalmare uno strato di burro così spesso da vedere chiaramente il segno dei denti dopo ogni morso. Oppure un piatto di pancake. Altra cosa di cui va ghiotto, anche se ci sono poche probabilità di spuntarla con la mamma. «Se mangi quelle schifezze non diventerai mai alto come tuo padre» le piace ripetere, anche se poi lui le risponde sempre allo stesso modo: «Per me non c'è problema». Davvero, meglio non diventare come papà.

Non si sente nessun odore. Neanche quello di pane e formaggio sul grill. *Fa' che non ci siano i sandwich*, prega tra sé, preparandosi alla seconda delusione. Dopo aver trascorso tutta la mattina fuori in compagnia di Christopher e Jamie, che abitano dall'altra parte della strada, e aver costruito un rifugio contro il frassino usando una tavola di legno abbandonata, tre vec-

chi cuscini presi dal capanno e una tela cerata proveniente dal giardino sul retro, un panino non gli sembra proprio una ricompensa adeguata.

Anche il silenzio che regna in casa è strano. Molto, molto strano. Una quiete assoluta, mai sentita prima. Per la maggior parte del tempo sono solo in due, ma fanno comunque un bel po' di rumore. Sul piatto gira sempre qualche disco. La mamma è una fan dei Doors, e infatti lui conosce tutte le parole di *Riders on the Storm*, però non le dispiacciono nemmeno gli Abba. Quando le viene voglia di ballare, non c'è niente di meglio di *Waterloo*. È bello guardarla. Il modo in cui muove la testa su e giù, lasciando che i lunghi capelli biondi le ricadano sul viso... Ogni tanto cede e gli dà il permesso di ascoltare *Pump Up the Volume* o Rick Astley, ma solo se le promette che poi duetteranno sulle note di Stevie Wonder, *I Just Called to Say I Love You*. Lui finge che sia un peso e infastidito inclina il capo da una parte, come ha visto fare ai ragazzi più grandi, ma in verità è una cosa che adora: chiudere insieme gli occhi, lasciar andare la testa e immaginare di parlarsi al telefono. Alla fine lei prova a prenderlo in braccio, stupita di non esserne più capace: a dieci anni è troppo grande per essere sollevato, lo è già da un po'. Si accontenta quindi di fargli il solletico sul collo con piccoli baci. Sa di violetta, come le caramelle che gli piacciono tanto. Le sue preferite da sempre.

Entra in cucina. L'ambiente è spazioso. Da una parte ci sono i fornelli, gli armadietti e un grosso tavolo; dall'altra, nell'angolo adibito a soggiorno, un divano di velluto verde e una poltrona coordinata. Un tempo il cottage apparteneva alla nonna, che aveva un sacco di figli. Per questo è tutto più grande del necessario. Lui e la mamma – e papà, quando si degna di stare con loro – usano quella casa solo per le vacanze. Di fronte al divano c'è un camino immenso. Non uno di quelli a gas con i tizzoni finti, ma un vero camino a legna, con i ciocchi che stridono e scoppiettano e fiamme danzanti che gettano ombre in tutta la stanza. A volte, per cena, abbrustolisce il pane sul fuoco, infil-

zandolo con il forchettone da barbecue e avvicinandolo il più possibile alla fonte di calore, tenendolo così fino a quando non comincia a tostarsi anche il viso. A quel punto recupera la fetta e dopo averla imburrata la mangia, accompagnandola con un bicchiere di latte.

Vorrebbe tanto scaldarsi le mani davanti al focolare, ma il fuoco è spento. Nessun sibilo o crepitio. Sulla grata c'è un pezzo di legno annerito, cosparso di bianco e grigio. «Mamma! Sto morendo di fame» grida. «Cosa c'è per pranzo?» Lo sguardo corre al tavolo, su cui sono posati un bicchiere di latte e un panino al prosciutto. Che delusione. Il prosciutto si piazza solo al quinto posto tra le sue preferenze, ma la fame non gli permette di fare lo schizzinoso. Si siede. Prima riusciva a dondolare le gambe sotto la sedia, ora sono troppo lunghe. «Dov'è finito il mio bambino?» si domanda ogni tanto la mamma, come fosse un mistero irrisolvibile. Senza nemmeno lavarsi le mani, azzanna il sandwich e lo divora. Sta per addentare l'ultimo pezzetto quando, dall'altra parte della stanza, nota due scarpe familiari che spuntano tra il divano e la poltrona. *Se le ha lasciate lì, non può essere andata lontano.* Alla seconda occhiata si accorge di una stranezza: le calzature sono rivolte verso l'alto, come quelle della Malvagia Strega dell'Est schiacciata dalla casa di Dorothy. Quelle della strega, però, erano rosse e luccicanti, mentre le scarpe della mamma sono di pelle marrone e mostrano segni di usura.

Si avvicina per controllare. A pochi passi di distanza vede le gambe attaccate alle scarpe. Jeans strappati all'altezza del ginocchio. Il busto coperto da un top a righe rosse e bianche. Al collo una catenina d'oro con un uccellino in gabbia. Questo particolare gli strappa un sorriso. Da quando gliel'ha regalata per il suo ultimo compleanno, non se l'è mai tolta. «Voglio averti sempre con me» ha spiegato lei. Lo sguardo sale ancora e si ferma sul viso di sua madre. Gli occhi sono chiusi, ma non completamente, il che gli fa pensare a uno scherzo. Sembra pronta a saltar su da un momento all'altro con un «Bu!». È fatta così,

o piange o ride. «Non conosce vie di mezzo» si lamenta papà, ma la sua opinione non conta. È meglio quando sono solo in due, liberi di piangere o ridere.

Si china su di lei, trattenendosi dal gridare «Mamma!». Se sta dormendo, non c'è niente di peggio che svegliarla all'improvviso. E poi ha un'aria così rilassata, come quando la notte lui s'infila furtivo nel suo letto e la trova addormentata, con il viso caldo e disteso. Vuole solo guardarla per un po'. Quando le gambe non ne possono più, si accuccia al suo fianco e le prende la mano. Ha sempre le estremità fredde, ma ora le dita sono davvero gelate, come ghiaccioli appena usciti dal freezer. La scuote con delicatezza, ma i suoi occhi restano chiusi.

A questo punto capisce che potrebbe essere morta. Dopotutto ha dieci anni, non è mica stupido. Lo sa che cos'è la morte, lui e la mamma ne hanno parlato. La sera prima, mentre recitavano le preghiere e rivolgevano un pensiero a nonna Julia e zio Billy, lei gli ha ricordato che i defunti continuano a vegliare dal cielo. «Non possiamo vederli, ma in un certo senso sono ancora accanto a noi.» Dopo avergli arruffato i capelli, gli ha dato un bacio sulla guancia e l'ha tenuto stretto. «A volte le persone si stancano e devono riposare, per questo muoiono. Non devi aver paura o essere triste. Anche se ne senti la mancanza, saranno sempre con te.»

Con un dito sporco di fango le accarezza la guancia, sembra fatta dell'impasto con cui il giorno prima hanno preparato il pane. Le labbra sono di un rosso sbiadito, come quello di un ghiacciolo alla fragola dopo che gli è stato succhiato tutto il succo.

Per un attimo pensa di correre dall'altra parte della strada a chiamare la vicina. Ma con cinque figli, la signora Docherty è sempre di cattivo umore. «Che c'è?» ringhia tutte le volte con un'espressione infastidita. L'unica di cui sembra capace.

Rimane quindi dov'è. Non vuole lasciare la mamma. *Niente paura*. Se lo ripete fino a quando non è convinto. *Niente paura*. Non c'è motivo di averne, sono solo loro due. Con una mano

sfiora le delicate maglie della collana. Ovunque sia andata, finché avrà la catenina al collo non potrà dimenticarsi di lui. Questo lo conforta. Gli piace l'idea di essere a cavallo tra due mondi: uno con un divano di velluto verde e un panino al prosciutto, l'altro invisibile. È come avere i superpoteri.

Fuori la luce diminuisce. È fine ottobre, la notte scende in fretta. La stanza si fa buia, un velo grigio-blu sembra avvolgere ogni cosa. Va in camera a prendere il piumone con He-Man. Ormai è troppo grande per dormire con un personaggio dei cartoni animati sul letto, per questo non lo usa più a casa ma solo al cottage. Tornato in cucina, si corica accanto alla mamma e tira su il piumone per coprire entrambi. Poi la abbraccia, chiude gli occhi e scivola in un sonno profondo. Il giorno seguente viene svegliato dalle urla di suo padre.

Prima parte

Devo ringraziare il cane. Senza di lui forse sarei ancora là e niente di tutto questo sarebbe successo. Può sembrare strano, quel posto brulica di vita. Ma si tratta di una vita frettolosa che procede su binari prestabiliti: ciclisti che passano in un flash di colori, jogger all'inseguimento del proprio record personale, genitori alle prese con figli troppo vivaci. Nessuna di queste persone poteva notarmi a venti metri o poco più di distanza, nascosta tra la fitta boscaglia. Ero facile da *non* vedere, e d'altra parte l'obiettivo era proprio quello.

«Non ha più nessuna importanza.» Dal passato riecheggia la voce di mia madre. Non ha mai amato le mie elucubrazioni.

«Sei in ritardo di cinque minuti» le dicevo se non si presentava in orario al ritrovo delle coccinelle. «Potevano rapirmi.»

«Be', non è successo.»

«Ma poteva succedere.»

E lei: «Perché devi sempre pensare al peggio?». Come se il peggio non potesse accadere.

Domenica, 15 settembre 2013, sono passate da poco le sette. È una bella mattina, una di quelle da fotografare e postare su Facebook. Sempre che interessino certe cose. A Jim Tierney non interessano. Colonne di bruma si alzano da terra, puntando verso la rosea vastità del cielo. Con lo sguardo abbraccia il parco, ignorando attentamente i rumori del traffico. Gli piace

pensare di avere il mondo tutto per sé in queste prime ore del giorno, mentre s'immerge in una natura incontaminata, anche se ci troviamo comunque ancora in città, vicino a una tavola calda dove fare colazione.

Certo, alzarsi a quest'ora è davvero una rottura... ma ne vale la pena, Jim.

A dire il vero, il cane – un setter irlandese – dovrebbe essere al guinzaglio perché è la stagione degli amori e i cervi potrebbero sentirsi minacciati. È una cosa che ho imparato a scuola, quando sono andata in gita con la classe a Richmond Park e una guardia ci ha spiegato che i maschi bramiscono e si prendono a cornate per attirare il maggior numero possibile di femmine. Il pensiero di quei bestioni impegnati a copulare ci ha fatto sghignazzare, poi Peter Kelly è inciampato ed è finito su un mucchio di cacca e abbiamo riso ancora di più. Il signor Connolly, il nostro insegnante, ci ha fatto tornare dritti a scuola e ha detto che non ci avrebbe più portato da nessuna parte perché eravamo una vergogna.

Sarebbe sorpreso di sapere che a diciannove anni da quella gita non ho dimenticato.

Da settembre a ottobre i cani possono entrare nel parco soltanto se portati al guinzaglio. Sono comunque contenta che Jim Tierney abbia infranto le regole. Più che una violazione consapevole, nel suo caso si è trattato di un errore dovuto alle circostanze. A sessantasette anni, dopo tre di pensione, le settimane e i mesi tendono a fondersi e a diventare un tutt'uno. Luglio o settembre, per lui non fa una gran differenza. Tra l'altro è pure presbite e non riesce a leggere i cartelli di avviso. Risultato: Wellington libero di scorrazzare.

Sì, il setter si chiama Wellington. Un nome ridicolo, lo sa anche Jim.

Non è nemmeno il suo cane. Gliel'ha lasciato la figlia l'estate prima, quando si è trasferita a Seattle con la famiglia. «Ti terrò compagnia» ha provato a giustificarsi. Ma un animale non può certo sostituire le visite settimanali dei nipotini. «Ci ha fregato»

ripete spesso Jim alla moglie, e finge con tutti che quell'impegno sia "una gran rottura di balle". Solo di rado ammette la verità, cioè che adora le passeggiate mattutine e il fatto di avere uno scopo. Si è affezionato a Wellington, anche se il suo nome ha troppe sillabe ed è quasi impossibile da pronunciare ripetutamente per un anziano malato di cuore.

«Well-ing-ton, torna qui.» Niente.

«Stupida bestia.»

All'inizio è stata dura portare a spasso un cane così agile e veloce, ma poi col tempo la coppia ha trovato un suo equilibrio. Wellington scatta avanti, quindi torna indietro e Jim lo ricompensa lanciandogli un legnetto o una pallina.

Non oggi.

Il setter scappa, si fa sempre più piccolo in lontananza.

«Well-ing-ton!» grida di nuovo Jim, rimanendo senza fiato per lo sforzo. Con il bastone si fa strada tra l'erba alta. Riesce appena a scorgere il cane, che punta verso l'enorme cancello di ferro del parco. Per fermarlo deve assolutamente accelerare il passo, ma già avverte un sibilo familiare che parte dal petto.

Wellington non si vede più. È scomparso oltre il cancello, che si apre e si chiude al sorgere e al calare del sole.

Se lo prendo...

Mentre percorre la discesa, Jim ringrazia il cielo che la strada che costeggia il parco sia meno trafficata del solito. *Quell'idiota d'un cane è capace di buttarsi sulla carreggiata, senza dubbio.*

Superato a propria volta il cancello, sente abbaiare. Guarda a destra, verso la striscia di vegetazione all'esterno del muro di cinta, e più avanti lungo il sentiero vede Wellington che entra ed esce dai cespugli. Ha piovuto molto durante la notte, è difficile camminare col fango che scivola sotto i piedi. Si avvicina cautamente e alza la mano. *Una bella pacca non gliela toglie nessuno, poi il guinzaglio.* Ma non fa nessuna delle due cose, perché non appena raggiunge il cane resta pietrificato. Wellington smette di abbaiare all'improvviso, o almeno così sembra. Il mondo intero sprofonda nel silenzio. Jim rimane immobile con

le braccia abbandonate lungo i fianchi. D'un tratto non ha neanche la forza di muoversi. L'istinto gli suggerisce di voltare la testa, non dovrebbe guardare ciò che sta fissando, ma gli occhi non vogliono saperne di obbedire. Il cielo crolla, tutto sembra girare vorticosamente. Il contesto: è questo a rendere impossibile ogni forma di accettazione. Esci col cane, t'immergi in un nuovo giorno fresco e luminoso... e ti trovi davanti una scena simile. *No*, pensa, distogliendo finalmente lo sguardo. *Non può essere. Non qui.*

Conta fino a dieci, aspettando che la scena svanisca. Il cane ricomincia ad abbaiare. Jim guarda di nuovo.

«Santo cielo!»

Ci vogliono alcuni minuti prima che ricordi cosa è necessario fare. Poi chiama la polizia.

Domenica. I preparativi per il pranzo hanno richiesto l'intera mattinata. Anche di più, se si considerano la scelta della ricetta, l'acquisto degli ingredienti, la sistemazione della tavola e l'abbinamento del vino alla carne. Cucinare è un'attività in grado di assorbire facilmente tutto il tempo di una persona. Melody Pieteron lo sa bene, è proprio per questo che le piace. Di tempo ne ha fin troppo.

Oggi, però, il ticchettio dell'orologio la irrita. Il pranzo sarà pronto per l'una in punto. Mancano soltanto cinque minuti e gli ospiti non sono ancora arrivati. All'una e un quarto la carne sarà stracotta o fredda e nessuna delle due ipotesi la entusiasma. Melody è abituata a calcolare i tempi e a misurare ogni cosa al millesimo. Segue le ricette alla lettera e questo ha prodotto i suoi risultati. Tre anni prima avrebbe avuto problemi con un semplice piatto di bastoncini di pesce. Ora va molto meglio, ma per arrivare così lontano ha dovuto imparare che la precisione è tutto.

«Che profumino!» Sam emerge dalla porta, accompagnato dal calore della doccia. I capelli sono umidi, i muscoli ben visibili sotto la maglietta blu. Per un attimo scatta prepotente il riflesso di stringerlo a sé, di sentire quel corpo contro il suo. In quelle occasioni rimane sempre piacevolmente sorpresa dal fatto che i muscoli, al contrario della mente, siano ancora capaci di spontaneità.

Si gira verso l'orologio.

«Non è da Patrick farsi aspettare.» Di solito è in anticipo, non sopporta i ritardi. Quest'ultimo particolare le ricorda i tempi in cui dividevano l'appartamento. Se a una certa ora non la vedeva rientrare, chiamava per sapere che fine avesse fatto e assicurarsi che fosse tutto a posto. Stessa cosa quando avevano un appuntamento. Cinque minuti di ritardo e sul cellulare le arrivava un messaggino con la domanda: *Dove sei?* Melody era felice di avere una persona su cui contare a Londra, la rassicurava il fatto che qualcuno notasse la sua assenza. Non che alla fine fosse servito a molto... A questo punto si blocca, riconosce la negatività dell'ultimo pensiero e si sforza di isolarlo prima che germogli e colonizzi ogni angolo del cervello. Sa cosa fare: *Dacci un taglio, concentrati su qualcos'altro.* E così si dedica completamente alla salsa di accompagnamento della carne, a poco a poco aggiunge la farina e con grande attenzione amalgama il tutto. Non vuole grumi, ne ha una paura irrazionale. Forse è colpa dei piccoli ammassi scuri che da bambina trovava nelle patate quando a cucinare era sua madre.

«Basta toglierli» diceva lei, come se si potesse mangiare con quella robaccia semirappresa ammassata sul bordo del piatto. Melody continua a mescolare fin quando non raggiunge la giusta consistenza, poi, soddisfatta, spegne il fornello.

«Ha avvisato del ritardo?» chiede a Sam, che sta sfogliando i giornali della domenica. Il «Times» e l'«Observer» arrivano direttamente a casa ogni settimana. Lui legge le pagine di sport, cronaca ed economia, mentre i supplementi e le sezioni dedicate a cultura e viaggi restano a lei. Le piace pensare che sia una perfetta divisione degli interessi.

«Non è in ritardo.»

«Ma ha avvisato?»

«Dovrei controllare il telefono.»

«Fallo.»

«Solo quando sarà ufficialmente in ritardo» replica Sam, girando una pagina di cronaca.

Melody guarda il calendario per accertarsi di non aver sbagliato ora o giorno, pur sapendo che si tratta di un'ipotesi improbabile. Le sue settimane sono attentamente pianificate, ed è così anche per i weekend. Sam va spesso a fare kitesurf a Camber, quindi, quando è a casa, tutto il tempo è destinato a pranzi, cene e – ultimamente – ai preparativi per il matrimonio. Non ci sono vuoti, ogni momento libero viene subito riempito. E infatti, eccolo lì, tutto maiuscolo e in rosso: ORE 13 PRANZO PATRICK. Il suono del citofono le strappa un sospiro di sollievo. Sam attraversa la stanza per rispondere.

«Come osi presentarti a quest'ora? Sei quasi in ritardo!» esclama lui, scoppiando poi in una sonora risata. Melody ignora il suo sarcasmo e sorride. Sam schiaccia il pulsante con cui si apre il cancello e va ad accogliere gli ospiti.

Patrick ha portato un'altra persona, una donna che ha conosciuto al lavoro. È l'ultima di una lunga serie di amiche. È impossibile chiamarle “fidanzate”: questo termine implica una stabilità che solo di rado riesce a raggiungere.

Melody li sente parlare nell'ingresso. «Lei è Lottie» dice Patrick. Seguono baci, risate e infine passi in direzione della cucina. «Ehi, che profumino! Fa venire l'acquolina in bocca» continua lui. «Mi dispiace per il quasi ritardo... c'era un traffico infernale. Una coda che non finiva più.» Si avvicina e la bacia su entrambe le guance. «Sei splendida, come sempre.»

«Non provare a lusingarmi.» L'ammonimento è accompagnato da un colpetto alle costole. Patrick ha l'aria stanca. Troppo lavoro, senza dubbio. Forse avrebbe preferito restare a casa, ma non è il tipo che dà buca. Da quando si conoscono, si è tirato indietro un'unica volta e solo perché, tradito dal curry della sera prima, era dovuto rimanere a pochi metri da un bagno, preferibilmente il suo.

«Lusingarti? No, so bene che con te i complimenti non attaccano.» Ridendo, passa un braccio attorno alla donna che lo accompagna. «Ti presento Lottie. Le ho parlato tanto della tua passione per i fornelli.»

Melody inarca un sopracciglio. «Davvero? Non dovevi.»

«Tranquilla.» Lui si gira e fa l'occholino all'amica. «Abbiamo superato la fase sperimentale.»

«Se così vogliamo chiamarla» interviene Sam, porgendo a ciascun ospite un bicchiere di prosecco.

«Se non la smettete, vi mando al takeaway in fondo alla strada. Mediocrità garantita» replica Melody. Poi si rivolge a Lottie. «Piacere di conoscerti.» Vorrebbe offrirle la mano, ma sa che è un gesto troppo formale. Baciare, però, non le viene naturale come alla maggior parte della gente: tiene molto al proprio spazio personale e fa di tutto per proteggerlo. Due o più baci come saluto, soprattutto al primo incontro, sono un'intimità forzata che preferirebbe evitare. Purtroppo, questa volta, non può sottrarsi.

A occhio Lottie sembra un po' più giovane di loro. Magra come un chiodo, indossa jeans attillati, infradito e un top di cotone leggero con sopra degli uccellini. Mel dà uno sguardo alla propria mise – un abito a portafoglio che Sam le ha comprato alcuni anni prima – e improvvisamente si sente antiquata. L'altra donna ha i capelli biondi e li porta sciolti. Ogni tanto li scosta dal viso, facendo tintinnare i braccialetti d'argento che ha al polso.

Melody invita tutti a prendere posto e serve il manzo insieme a patate arrosto, carote, cipolle e ortaggi verdi. Con sommo dispiacere si accorge che le verdure, rimaste troppo a lungo nella vaporiera, sono appena passabili.

Gli uomini cominciano a parlare di surf, più precisamente della nuova tavola di Patrick e di quanto fossero alte le onde in Cornovaglia qualche settimana prima. La conversazione si sposta poi sul calcio, scivolando in una serie di punzecchiature scherzose e un po' infantili, tipiche di due amici che tifano squadre diverse.

A volte in queste occasioni, quando Patrick arriva in compagnia e le chiacchiere si susseguono veloci, Melody lascia libera la mente e le permette di tornare al passato. E in men che non si dica, la donna che accompagna il suo amico assume le fattez-

ze di Honor. Il tempo si ripiega su se stesso e gli anni trascorsi svaniscono, annullando ogni divario. Nell'aria echeggiano risate e parole disinvolute, senza complicazioni. Melody è completamente diversa. Briosa, sempre pronta a intervenire, capace di intrattenere e divertire chiunque con la propria parlantina. Una persona dalla voce squillante, che ha tutta l'intenzione di farsi sentire. Il tipo di donna che prende la bottiglia di vino e si riempie il bicchiere senza pensare minimamente alle conseguenze. Contemplare la vecchia Melody mentre fa tutte queste cose è come osservare una ginnasta durante una serie di salti mortali all'indietro. È impossibile capire come ci riesca.

«Si può avere un po' di cren?»

La domanda di Sam la riporta al presente in un battito di ciglia. «Sì, certo.» Spostando indietro la sedia, si alza e va al frigorifero per prendere la salsa. Dovrebbe chiacchierare con Lottie: i due uomini, impegnati a discorrere tra loro, la stanno escludendo. Ma come iniziare? Dopo un attimo si ricorda che Patrick l'ha conosciuta in ospedale, dove lavora come medico. «Cosa fai nella vita?» chiede, riaccomodandosi a tavola. Le sembra di sentir parlare sua madre. Quando ha cominciato a somigliarle così tanto?

«Sono una farmacista. Già da qualche anno ormai. A dire il vero sono un po' stufa, non è il lavoro più entusiasmante del mondo. E tu?»

Melody intuisce di aver sbagliato argomento. In realtà fa un sacco di cose, non si ferma mai. A provarlo ci sono le liste che compila ogni mattina, i piani d'allenamento per stare in forma, i piatti cucinati, i preparativi del matrimonio, ma sa bene che questo non risponde alla domanda di Lottie. Lavora tanto, sì, ma non ha un vero impiego.

«Niente» mormora.

Lottie si gira e rimane con la forchetta a pochi centimetri dalla bocca, in attesa di una spiegazione che però non arriva. Quando capisce che il discorso è chiuso, si concentra con rinnovato entusiasmo sul manzo.

«Sono pieno come un uovo» scherza alla fine Patrick, allontanando la sedia dal tavolo quasi volesse creare spazio per la pancia troppo gonfia.

«C'è ancora il dolce. Panna cotta» annuncia Melody.

Lui ride. «Sei senza pietà! Dammi un attimo di tregua.»

«Tra poco inizia la partita» interviene Sam, spostandosi verso il soggiorno.

Lottie decide di sprecchiare e comincia a raccogliere i piatti da portata. Mel cerca di fermarla: «Lascia, ci penso io».

Le sue parole cadono nel vuoto. «Così facciamo prima.»

Perché tutti pensano che risparmiare tempo sia un bene?

«Complimenti per la casa, è davvero bellissima.»

«Grazie. Più ti allontani dalla città, più ti puoi permettere spazio.» Mentalmente si corregge: *Sam se l'è potuto permettere.*

«Avete una cucina che è grande quanto il mio appartamento.»

In effetti non ci si può lamentare. Prima, al posto della casa, c'era un fienile abbandonato. Sam aveva comprato l'edificio all'asta e poi si era rivolto a un architetto che gli aveva consigliato di demolire tutto e di chiedere l'autorizzazione per una nuova costruzione.

Melody si sarebbe tirata indietro di fronte a un progetto così impegnativo, lui invece aveva proseguito con una sicurezza invidiabile. In poco tempo aveva addirittura assimilato la giusta terminologia, cominciando a parlare di “integrità architettonica” e “autenticità strutturale”. Lei non riusciva a spiegarsi come avesse imparato quelle cose, finché una sera, durante una puntata di *Grand Designs*, non aveva sentito il presentatore Kevin McCloud usare le stesse identiche frasi. «Ehi, ti ha rubato le parole di bocca» aveva osservato. Ma, a giudicare dall'espressione assente sul volto di Sam, era probabile che non avesse capito la battuta.

Per lui non era stato un problema neanche l'atteggiamento dei vicini, che a un certo punto avevano presentato un'istanza contro la realizzazione del progetto. Melody non era entusiasta

all'idea di trasferirsi in territorio ostile, quindi Sam aveva dovuto rassicurarla. «Vedrai, se ne faranno una ragione.»

Si sbagliava. Non c'erano stati ripensamenti né visite di cortesia.

«Lo spazio è importante, ma non è tutto» dice Melody a Lottie, pulendo il grande piano di lavoro bianco. A volte la luce del sole che entra dall'enorme vetrata in fondo alla cucina è accecante. Per non parlare del caldo, che in piena estate raggiunge livelli insopportabili. Anche con le finestre aperte.

Aveva provato a sollevare la questione davanti ai disegni dell'architetto. Troppo vetro. Perché non creare un ambiente più piccolo e confortevole?

L'esperto l'aveva guardata in modo strano, come se le sue parole non avessero senso. «Luce e spazio non sono mai abbastanza.»

Falso.

Mel evita di condividere questi pensieri e si ripete che dovrebbe essere felice di vivere in un posto così. Sam prenderebbe ogni critica come un affronto personale: è convinto di aver messo l'anima in questa casa, di aver trasferito la propria personalità in ogni dettaglio, dalle travi alle vetrate, dai soffitti a volta ai wc che lavano e asciugano il sedere senza aver bisogno di carta igienica.

A dire il vero, quest'idea non le piace neanche un po'. Non può credere che quella casa rifletta l'anima di Sam perché, per quanto si sforzi, non ci vede proprio nessun'anima.

«Patrick dice che vi sposerete presto.» Hanno quasi finito di riordinare. Melody inserisce la pastiglia nella vaschetta della lavastoviglie, preme start e ascolta con soddisfazione il rumore dell'acqua.

«Fra tre mesi.»

«Ti manca tanto o hai già organizzato tutto?» chiede Lottie, mettendosi a sedere. Mel sospira. Il fatto che tutti le rivolgano regolarmente quella domanda le suscita un incredibile senso di

solitudine. Vorrebbe mostrare i ritagli di giornale, spiegare che ha già assaggiato al buio otto tipi di champagne e una selezione di vini bianchi e rossi, compresi quelli da dessert.

Per non dimenticare niente si è preparata addirittura una tabella di marcia.

«Restano da decidere le ultime cose. I fiori e le bomboniere... Il più comunque è fatto.»

«E il vestito? Puoi dirmi com'è... o preferisci non parlarne?»

«No, nessun problema. È semplice, di seta color avorio. Molto simile a un abito da sera.»

«Bello! Sono sicura che ti sta benissimo.»

Melody pensa all'ultima prova, che ha fatto giusto quella settimana. Vedendola con l'abito, sua madre era scoppiata a piangere e lei stessa si era lasciata sfuggire qualche lacrima, cosa che aveva gettato nel panico Anastasia, la stilista. La seta si macchia.

«Vieni qui» aveva detto sua mamma una volta tolto il vestito. E, in una rara dimostrazione d'affetto, l'aveva abbracciata.

Melody non aveva avuto il coraggio di spiegarle che le lacrime non erano dovute all'emozione, ma all'impossibilità di respirare con un abito così stretto.

Mel stappa un'altra bottiglia di vino e si rivolge a Lottie. «Grazie. Sam sarà molto felice di sapere che qui è tutto a posto e non gli toccherà riordinare.» Parla come se in casa ci fosse un'equa ripartizione dei compiti. Insieme raggiungono gli uomini in soggiorno. C'è l'intervallo. Patrick alza il bicchiere per farselo riempire, ma la sua amica gli tocca il gomito e un po' di vino finisce sul pavimento.

Melody segue il dito di Lottie che adesso è puntato verso il televisore. C'è il notiziario. Sullo schermo scorrono le immagini di Richmond Park. Alberi e agenti della Scientifica in tuta bianca che si muovono in uno spazio delimitato dal nastro giallo.

«Ci sono stata l'altro giorno col cane» commenta Lottie, rabbrivendo in modo teatrale. Sotto le immagini si legge: *Trovato cadavere fuori da un parco a Londra.*

«Mel!» L'urlo la riscuote e le fa abbassare lo sguardo. Di colpo si accorge di aver continuato a versare, anche se Patrick aveva tolto il bicchiere. A terra si è formata una pozza rosso scuro. «Vado a prendere qualcosa per asciugare» interviene Sam, saltando su dal divano.

Melody, con le guance in fiamme, resta immobile. Sa di avere addosso lo sguardo di Lottie, ma fa finta di niente. «Tutto ok?» chiede con gentilezza Patrick. Lei annuisce e aspetta che Sam le vada in aiuto, e poco dopo lui compare con un rotolo di carta da cucina cominciando a pulire. I fogli bianchi assorbono rapidamente tutto il rosso. Alla fine lui la bacia e le porge un bicchiere.

«La prossima volta usa questo, amore.» Melody, che finora ha bevuto solo acqua, accetta volentieri il consiglio: riempie il bicchiere fino all'orlo e butta giù un sorso di vino.

«Cosa sarà successo?» chiede Lottie mentre Sam e Patrick si rimettono comodi per il secondo tempo. Nessuno dei due prova a rispondere. Mel pensa che forse non l'abbiano sentita. Potrebbe rimediare lei. Potrebbe farle un lungo elenco di possibilità, una peggiore dell'altra. Dopotutto è la più ferrata sul tema, potrebbe usarlo come argomento a piacere in un eventuale quiz. Peccato che in questo momento, senza aria nei polmoni, le sia impossibile parlare. Attraversa la stanza e si va a sedere accanto alla finestra. Di tanto in tanto Patrick le lancia un'occhiata e un sorriso rassicurante, ma Sam e Lottie non le prestano alcuna attenzione. Meglio così, l'ultima cosa che vuole è che vedano il tremito involontario del labbro superiore e il finto sorriso, più simile a una smorfia, con cui tenta di evitare il crollo. In cerca di una distrazione, fa scivolare lo sguardo verso Lottie e si sofferma sul suo ciondolo. Farfalla o libellula? L'angolo di osservazione non le permette di identificare l'animale, comunque è d'argento e si muove delicatamente su e giù a ogni respiro. *Perché gli altri non hanno problemi a respirare mentre a me manca l'aria?*

Una voce nella sua testa comincia a urlare a più non posso:

Basta! Ora concentrati su qualcos'altro, pensa positivo. Non lasciare che...

Troppo tardi. Il pensiero da bandire si è ormai fatto strada.

Il tempo guarisce ogni cosa. Così si dice.

Melody l'aveva sentito per la prima volta a un incontro del gruppo di sostegno scelto da sua madre, a cui l'aveva praticamente costretta a partecipare. Era gennaio e ci si riuniva in un locale della chiesa: un posto pieno di spifferi che puzzava di muffa, non lontano dalla casa dei suoi genitori nel Dorset. Richard, il capogruppo, stava seduto sotto un'enorme croce che sembrava spuntargli direttamente dalla testa. Ogni partecipante aveva diritto a tè o caffè. Lei aveva preso il tè, che però sapeva di caffè perché il thermos non era stato pulito bene. Non ce la faceva a berlo, così si era limitata a stringere la tazza per scaldarsi le dita. Tutt'intorno, in cerchio, maglie di lana e sguardi nervosi. Facce inespressive. Se ancora non era ufficialmente depressa, altri due o tre incontri l'avrebbero di sicuro messa sulla buona strada.

«Il tempo guarisce ogni cosa» le aveva detto a un certo punto quella donna. Tabitha o Tamara. Con ogni probabilità non aveva molti più anni di lei. Tra i suoi capelli c'erano già delle striature grigie e sembrava non essere in grado di parlare senza tormentarsi il polsino del cardigan.

«Davvero, col tempo diventa più facile.» Quest'altra frase era stata rivolta a un uomo che aveva perso la figlia in un incidente d'auto. Come se mesi e anni potessero cancellare un simile dolore. Un po' di pazienza e voilà, problema risolto. Melody avrebbe voluto fingere un mal di testa per scappare, ma gli interventi si susseguivano senza sosta e interrompere la seduta sarebbe stato da maleducati. Così era rimasta lì, ripromettendosi di non dare più ascolto alla madre. Quando finalmente aveva sentito il capogruppo Richard dichiarare: «Per questa settimana è tutto», si era alzata di scatto, pronta a fuggire... e si era trovata faccia a faccia con Tamara/Tabitha.

«So cosa stai passando, ma ti sentirai meglio dopo questi incontri» aveva affermato la donna con piccoli e furiosi cenni del capo, mentre il resto del suo corpo restava dritto e rigido. Era tesa come una corda di violino. Mel aveva addirittura avuto la tentazione di toccarla per vedere se suonava. A bloccarla erano stati gli occhi lucidi, spiritati, quasi da esaltata.

Per un attimo aveva temuto di essere finita in una specie di setta. E si aspettava che Tamara/Tabitha annunciasse di aver trovato Dio, invece la donna aveva continuato a fissarla con un'espressione di muta attesa.

Di' che ci credi.

Se ci crediamo tutti, possiamo trasformare la bugia in realtà.

«Mi dispiace, devo andare.» Nonostante il senso di colpa, Melody non era riuscita a darle ragione. Non era in grado di dire: *Sì, ci credo, sono sicura che col tempo andrà meglio.* Non lo pensava allora e non lo pensa neanche oggi.